

«Così il mio Rocco abbandona Roma»

Nelle prime pagine di *Le ossa parlano* di Antonio Manzini, da oggi in libreria, Rocco Schiavone vende a una coppia l'attico di Monteverde Vecchio, in cui aveva vissuto con Marina, la moglie mai dimenticata e con cui ogni tanto si sorprende a parlare, fissando il vuoto di una stanza. «L'avevano letto l'articolo di quell'omicidio sul *Messaggero*? Avrebbero mai immaginato che, quasi sette anni dopo, avrebbero comprato l'appartamento di quella donna uccisa davanti alla gelateria nel quartiere Trieste?» Il vicequestore volta pagina, ma stavolta è dolorosissimo. Brucia tutti i vestiti della moglie, che non aveva mai osato estrarre dall'armadio, si tiene solo il portachiavi che aveva comprato con lei a Aix-en-Provence, tanti anni prima, una cicala gialla e nera. E si rende conto «di non avere più nessun legame con quella città, solo una scritta sulla carta d'identità: nato a Roma».

«Certo, si chiude un capitolo della sua vita», dice al telefono l'autore da Aosta, proprio dove si svolgono le sue storie - «vengo a fare i miei unici quattro giorni di ferie all'anno qui», spiega - ma, in fondo, non cambia molto: «A un certo punto non si cresce più, si invecchia. E quindi se Rocco aveva dei difetti da giovane, si sono amplificati, se era un uomo depresso dai trent'anni in poi, ora starà ancora peggio».

Il suo è un addio a Roma?

«Ci andrà sempre di meno, questa città non gli appartiene più. Gli restano soltanto dei ricordi».

Cosa lo spinge a vivere?

«Niente, è un po' una caratteristica dei depressi, non avere una progettualità esistenziale. Lui si trascina da un posto all'altro. L'unica cosa che gli è rimasta è il lavoro, che lui detesta. Credo sia un po' la malattia di questi tempi. Il bisogno vero non c'è più, si è annacquato. Si è

nascosto tra le otto ore di lavoro più il tragitto in macchina, il 740 che ti arriva puntuale, l'iva da pagare...»

Anche i suoi personaggi invecchiano, come quelli di Camilleri. Maigret, invece, sembra non cambiare mai.

«Non vedo perché dovrebbero restare sempre tali e quali. A me piace che il tempo li intacchi, come succede a noi. Leggere di un personaggio sempre uguale mi fa anche un po' innervosire. Posso capire i fumetti: Tex Willer non si cambia mai neppure il vestito, ha sempre la stessa camicia gialla e i blue jeans, come Kit Carson. E non parliamo dei supereroi. Ma quelli sono fumetti, hanno un altro linguaggio. I romanzi seriali devono ricordare che il tempo passa, inevitabilmente».

Il vicequestore torna ad Aosta e subito affronta un caso terribile di pedofilia.

«A differenza dei libri precedenti, questa volta il tema principale è piuttosto pesante, triste. Ho pensato di concentrarmi sul ritrovamento dei resti di un bambino, e di tralasciare un po' gli altri personaggi, perché mi pareva che fosse predominante. A parte Italo che finisce inguaiato...»

Ricordiamo che Italo ha un problema con il gioco.

«Sì, e questa volta si fa male sul serio».

Ma è il ritrovamento di resti umani a dare il via all'inchiesta, come si intuisce dal titolo.

«Sì, mi sono ispirato a un detto dei patologi forseni, *ossa lo-*

quuntur. Una bella base d'informazione viene dal Labanof, che è un centro di antropologia e odontologia forense dell'Università di Milano. Sono tutti docenti universitari, fanno delle ricerche pazzesche. Quando c'è un ritrovamento di ossa devi chiamare loro, perché sono i numeri uno. Anche se nessuno ne ha mai sentito parlare, ovviamente, perché le cose belle italiane non bisogna mai raccontarle».

Come mai un tema così cupo?

«È da un po' di tempo che ci pensavo. C'è una fotografia che mi ha un po' ispirato: si vede una bambina siriana che piange con una bambola in mano, in mezzo alla distruzione. Il padre cerca di avvicinarsi ma lei ha solo la forza per piangere. È un omaggio alle infanzie rubate, e mai restituite. Che poi è la cosa peggiore che possano fare gli esseri umani».

Lei sta scrivendo lo stesso romanzo che continua a episodi. Ha già pronto il capitolo finale di Rocco Schiavone?

«No, anche perché Camilleri mi ha detto: "Non far morire il personaggio perché porta sfiga" (ride, ndr)».

Lui, però, volle scrivere l'ultimo episodio di Montalbano.

«Ma Montalbano gli è sopravvissuto. Manuel Vázquez Montalbán ha fatto morire Pepe Carvalho e gli è andata male (è morto d'infarto a Bangkok nel 2003, ndr). Anche Jean-Claude Izzo fece morire il suo Fabio Montale e anche a lui non è andata bene (è morto prematuramente, ndr). Camilleri mi disse: "Hai visto che avevo ragione io, che porta sfiga?"»

Anche Arthur Conan Doyle ci ha dovuto ripensare e ha resuscitato Sherlock Holmes.

«(Ride) Sì, se l'è vista brutta pure lui».

Nell'ultimo suo libro, "Annientare", Houellebecq fa dire al suo protagonista che Conan Doyle è molto meglio di Agatha Christie, che non ci sono

paragom.

«Sono dei classici e meritano rispetto. Personalmente, Agatha Christie un po' mi annoia, è come la Settimana Enigmistica: succede questo e questo e bisogna capire chi è l'assassino. A me come lettore non basta. Anche Conan Doyle è spesso tutto un discorso di logica, un po' stitacchiata, a volte induttiva... Però, alla fine, dell'Inghilterra vittoriana di Sherlock Holmes qualcosa racconta».

Quando riprende la serie tv?

«Cominciamo a girare a marzo la quinta serie. Potrebbe uscire il prossimo autunno».

Quanto le manca il creatore del commissario Montalbano?

«Ogni tanto penso, sia di lui che di papà: "Adesso lo chiamo, questa gliela devo proprio raccontare". Poi mi rendo conto che non ci sono più».

Se potesse telefonare a Camilleri, cosa gli direbbe?

«Vorrei cazzeggiare almeno un'ora con lui. Vorrei ridere. La prima cosa che mi direbbe, secondo me, sarebbe una battuta: "Antò questa mascherina per il Covid, anche se mi appanna gli occhiali, io non me ne accorgo". Negli ultimi tempi portava gli occhiali, ma era praticamente cieco».

Riccardo De Palo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OGNI TANTO VORREI POTER PARLARE CON CAMILLERI, SONO CONVINTO CHE SCHERZEREBBE SULLE MASCHERINE

L'intervista
Antonio Manzini



ANTONIO MANZINI
Le ossa parlano
SELLERIO
416 pagine
15 euro

Lo scrittore presenta "Le ossa parlano", il nuovo romanzo della saga in uscita oggi: Schiavone vende l'amata casa di Monteverde e affronta un cupo caso di pedofilia



SI CHIUDE UN CAPITOLO DELLA SUA VITA: ORMAI GLI È RIMASTO SOLTANTO IL LAVORO, CHE LUI PERÒ DETESTA

Antonio Manzini, 57 anni, autore della saga di Rocco Schiavone
In alto, Marco Giallini, 58, nella serie tv dedicata al vicequestore romano trapiantato ad Aosta: in marzo le riprese della quinta stagione

